

SE POI DIO C'ENTRA ... (QO 5-6)

4 febbraio 2019

Proviamo a parlare un po' di Dio, nel tentare di approfondire i capp. 5-6.

Iniziamo dall'intensissimo v.4,17: quest'ultimo versetto del cap. 4 potrebbe bastare a spazzare via montagne di ipocrisia e formalità che le nostre Chiese hanno accumulato e ancora rischiano di promuovere. La fedeltà alla ritualità, se priva di ascolto, è non solo inutile, ma addirittura "male". Cioè non solo non serve, ma diventa persino controproducente, è ostacolo alla gioia e al senso che si pretende di cercare, anche se la si vuole vivere in Dio.

I primi cristiani, va notato, hanno rapidamente abbandonato la ritualità dei sacrifici, sia quelli ebrei, sia quelli prima pagani; hanno lasciato che l'ultimo sacrificio fosse quello del Cristo crocifisso, convinti che Dio non si attendesse niente del genere, almeno non più. Ma il rischio della cristallizzazione acritica dei riti è depositato nella storia di ogni religione, e lo portiamo con noi ancora, tutte le volte in cui vogliamo difendere il passato solo perché così è stato, svuotando di senso quello che invece rimane insuperabile, e che anche il Qoèlet ci ricorda: *ascoltare*.

Tanto più è necessario ascoltare, quanto si ha consapevolezza della distanza tra noi e Dio: sembra che il Qoèlet ci suggerisca l'idea che Dio non sia poi così raggiungibile. È curioso come il nostro saggio ebreo si muova continuamente tra la percezione che Dio sia lontano e che di lui non si possa dire molto, e serie di affermazioni che dichiarano con certezza cosa Dio desideri e cosa non gli piaccia. Facciamo così anche noi, mi sembra. Siamo assicurati da dogmi, dichiarazioni, catechismi, infallibilità, depositi intoccabili della fede; ed insieme siamo sempre alla ricerca, custodiamo dubbi, cambiamo idea su Dio con il passare degli anni o per gli avvenimenti della vita... Qoèlet ha delle certezze, ma questo non diminuisce, anzi aumenta le sue domande, e tante di queste domande restano inevase; come in 6,10-12, e in particolare con quella forte affermazione del v. 11: *Più aumentano le parole, più cresce il vuoto, e quale utilità c'è per l'uomo?*

Ma, allora, cosa c'è da *ascoltare da vicino*, se invece Dio è lontano, *in cielo mentre tu sei sulla terra*? L'ascolto è contrapposto alle molte parole, *chiacchiere*, e alla leggerezza delle promesse, *dei voti fatti a Dio*. La precipitosità del parlare, e del promettere, è propria di chi mette sempre sé al centro di ogni cosa, di chi si propone senza lasciare spazio, di chi prende la vita senza percezione della realtà, di sé e del mondo. Qoèlet non precisa cosa ci sia da ascoltare, ma ci dice quali sono le condizioni perché l'ascolto si possa realizzare: tacere un po' di più, accantonare gli eccessi di sicurezza, dubitare almeno un poco anche della nostra personale fedeltà, della nostra coerenza, della nostra capacità di adempiere ogni buon proposito. L'inizio del v. 4,17 suggerisce che ci sia qualcosa da *ascoltare nella casa di Dio*: se sembra non servano poi tanto i sacrifici, c'è comunque un modo con cui Dio parla. A ciascuno la propria ricerca, a ciascuno la propria strada per *ascoltare*. Perché l'ascolto non è facile, nemmeno per Qoèlet: c'è la *Torah*, ma sembra non aiutare poi tanto a interpretare il cammino dell'uomo, almeno non per il nostro autore. Curioso, interessantissimo davvero, che sia annoverato nel canone della Scritture Sacre anche questo testo, che relativizza la capacità delle stesse Scritture Sacre di far comprendere la relazione fra l'uomo, Dio, il mondo.

E Dio, allora? È lontano. Ha qualcosa da dire. E poi può gradire o adirarsi, insomma reagisce a partire da ciò che noi diciamo e facciamo. Non che si aspetti una cosa piuttosto che un'altra; più che altro sembra attendere coerenza e sincerità. *Stolto* non è chi non fa quello che Dio potrebbe forse attendersi, ma chi avanza promesse che non sa mantenere, mostrando di avere di sé un'idea più grande di quanto sia nella realtà. È la presunzione, come sempre, *l'hybris*, il

peccato originario, dell'inizio e di sempre. Qoèlet non parla a Dio, ma si domanda come poterlo ascoltare.

Dal v.5,7 Qoèlet riprende la sua osservazione sulle cose del mondo, in particolare sul valore della ricchezza, o – meglio – sulla condizione del ricco; parla un po' anche di sé, uomo che ha tutte le possibilità, come si era già definito. Qoèlet contesta apertamente la logica retributiva, quella secondo la quale Dio darebbe vita, gioia e pienezza ai giusti, e renderebbe poveri, tristi e vuoti gli ingiusti. Già altri avevano mosso critiche esplicite a questa prospettiva, Giobbe in primis. Ma qui Qoèlet appare forse più radicale: da una parte dichiara come è importante poter vivere nella ricchezza, e dall'altra deve riconoscere che Dio non lascia a tutti questa possibilità. E – coraggioso! – definisce *male, vanità e grave malanno* questo agire di Dio. Ciò che è *buono e bello per l'uomo* è riuscire a *godere* delle sue possibilità, *dei suoi beni*; e il nostro saggio lo ripete con le formulazioni classiche e tradizionali dei vv. 4,17-19. E poi contesta che, in realtà, quello che il "catechismo" ha sempre insegnato in verità non si realizza, come esplicita in 6,1-3. È un uomo geniale, e coraggioso, e decisamente libero, anche di fronte alla religiosità del suo tempo. Una libertà, lo ripeto, che può far davvero bene anche a noi, nel nostro tempo. Insomma, non basta vivere senza lasciarsi prendere dalle ricchezze, senza rimanere nell'affanno dell'accumulo compulsivo. Non si risolve tutto nell'equilibrio tra possesso e utilizzo dei beni: c'è qualcosa che rimane inesplorato, insensato, addirittura definito *male*. Il *dono di Dio* c'è, ma troppe volte questo dono non è godibile.

Le ultime domande del capitolo 6 sono lancinanti, dure. Hanno il sapore aspro di inquietanti interrogativi lanciati nella nebulosità dell'universo, persi nello spazio siderale. Sembra di vedere l'uomo solo, affacciato sull'infinito che avverte ma non comprende. Alla fine – scrive Qoèlet – non possiamo nemmeno dire cosa sia bene per l'uomo; molti – sembra suggerire – han provato a definirlo, con parole certe e sicure; ma son parole che non durano, che non resistono alla prova della vita, della storia, degli accadimenti che sono ogni giorno sotto gli occhi di tutti.

Anche in un quadro così coscientemente desolato, vale comunque la pena chiederci cosa ci può rimanere addosso, dalla lettura di questi due capitoli. Anzitutto l'invito ad abbandonare la superficiale ripetitività di quella che potremmo chiamare "l'appartenenza religiosa", se vuota e sterile. E quindi il coraggio di una rilettura critica del nostro modo di stare di fronte a Dio, o nella comunità credente, o in una tradizione religiosa...

Ci rimane poi l'invito all'ascolto, per quanto difficile. Qoèlet ha un'idea di Dio, si richiama ad un'immagine che ha ricevuto, in cui è stato educato; ma ha il coraggio di farsi domande e di mettere alla prova della storia quanto ritiene si possa sapere di Dio, o almeno quanto gli è stato detto. Insomma, c'è ancora da ascoltare, perché non abbiamo capito.

Ci rimane, almeno un poco, quel tempo della nostra vita che *Dio occupa con la gioia del nostro cuore*. Ci è possibile gioire, almeno un po', anche se non a tutti è dato nello stesso modo. Qoèlet ne parla come di un'anestesia, o un analgesico che ci impedisce di avvertire continuamente il peso del "vuoto", della vacuità, di quell'*hevel* che ci avvolge e ci appartiene. Ne abbiamo bisogno, comunque, per superare qualche passaggio più difficile del nostro percorso. E non è sbagliato che ci sia.

Ci resta, ancora e inesorabilmente, la passione per una ricerca seria, vera, capace di non accontentarsi, desiderosa di andare fino in fondo, sempre che lo si possa fare...

Ci resta anche – e non è cosa di poco conto – l'imprendibilità di Dio. Le Scritture, in realtà, ce lo presentano spesso come inafferrabile: non ne conosciamo il nome e non lo si può vedere in volto (persino l'inarrivabile Mosè, prescelto, lo può vedere solo di spalle...); si manifesta come vento, o fuoco, o tuono, o nube, o terremoto... cioè senza dimensioni, senza appigli, incontenibile. Cresceremo insieme, ancora, nel cammino per poter forse comprendere qualcosina di Dio, per noi e per chi verrà dopo di noi.

Prossimo appuntamento:

Lunedì 4 marzo 2019 - *Cosa è meglio e cosa ha senso* - capp. 7-8